

QUELLI CHE IL LUPO...

DI IRENE BORGNA*

SUL LUPO SI RIVERSANO, SUO MALGRADO, UNA SERIE DI CONFLITTI, CULTURALI, ECONOMICI, SIMBOLICI, POLITICI, CHE ATTRAVERSANO LA NOSTRA EPOCA E LA NOSTRA RELAZIONE – O INCAPACITÀ A RELAZIONARCI – CON LA “NATURA”. IL LUPO CI RIMETTE AL NOSTRO POSTO, NEL RUOLO NON PROPRIO CONFORTEVOLE DELLA PREDÀ, E CI COSTRINGE A CONFRONTARCI CON QUEI LIMITI CHE L’ARTIFICIALIZZAZIONE TECNOLOGICA DELLA VITA CI HA FATTO DIMENTICARE. CI SONO DELLE RAGIONI SENSATE – E INSENSATE – SIA DALLE PARTI DI QUELLI CHE IL LUPO LO DIFENDONO, SIA DALLE PARTI DI QUELLI CHE DAL LUPO DEVONO DIFENDERSI. PER COMPRENDERLE, E FARSENE QUALCOSA, È NECESSARIO INCOMINCIARE AD ABBATTERE UN PO’ DI MURI.



Ci sono quelli che il lupo lo adorano, e spesso lo fanno per i motivi sbagliati. Ci sono quelli che il lupo lo odiano e ne chiedono la testa, quando potrebbero far piuttosto leva sulla sua presenza per ottenere provvedimenti che andrebbero almeno in parte a compensare i danni diretti e indiretti causati dal predatore. Ci sono quelli che il lupo lo usano, perché hanno capito che, per mille ragioni, è un animale che fa notizia, buca lo schermo, parla alle pance, influenza la popolarità, sposta voti e denaro.

Ci sono quelli che, volentieri o loro malgrado, il lupo si trovano a doverlo gestire come una presenza nell'ecosistema: positiva dal punto di vista ambientale, problematica perché complica e peggiora le condizioni di vita e di lavoro degli allevatori che monticano i loro animali, generando conflitti e polemiche (n.d.a. la polemica è la miglior strategia per non trovare delle soluzioni e in Italia siamo raffinati

cultori di questa arte: strillare insulti sembra infatti avere il magico potere di esonerare le parti antagoniste dal fare alcunché di concreto).

Da marzo 2014 a marzo 2018 mi sono ritrovata nelle fila di quelli che il lupo lo devono gestire, nel mio caso dal punto di vista della comunicazione, nell'ambito del progetto europeo *Life WolfAlps* «Il lupo sulle Alpi». L'obiettivo era la conservazione della specie, attualmente in espansione naturale sulle Alpi, attraverso la diffusione di buone pratiche di convivenza basate su solidi criteri scientifici (monitoraggio della specie, prevenzione degli attacchi in alpeggio, antibraconaggio e informazione erano fra gli assi principali del progetto). Per la mia assunzione è stato decisivo il dottorato in antropologia alpina, ma sul campo è forse tornata più utile l'esperienza di un paio di mesi di lavoro come boccia nella stalla di una famiglia di bravissimi allevatori di ovicapri della Valle Pesio che, ovviamente, detestano il lupo.



MURO CONTRO MURO.
Quando ho accettato l'incarico di referente dell'ufficio stampa e comunicazione del progetto, ci ho messo poco a capire che si trattava di una posizione scomoda, per usare un eufemismo. Quando c'è in ballo il lupo, più che divulgazione scientifica sembra di fare interposizione disarmata fra due parti in conflitto. Infatti non appena salta fuori in un discorso la parola "lupo", ecco che si alzano subito due schieramenti sordi e bellicosi, simili alle due metà del Mar Rosso spalancate di fronte a Mosè. E tu sei lì, in mezzo come il profeta, ma con molti meno appoggi in alto e consapevole che queste colonne d'acqua tempestosa stanno per chiudersi su di te spiacciandoti orrendamente, mentre balbetti parole improntate a scientificità e negoziato. I muri, infatti, che siano d'acqua, di cemento o mentali, non sono famosi per le capacità di dialogo, ma piuttosto per l'abilità nel dividere e sotterrare le persone. Da una parte c'è il muro di quelli che il lupo è santo, intoccabile. Perché visto da lontano, anzi, immaginato dalla città il lupo non è un animale: è piuttosto una metafora di wilderness e libertà. Walt Disney in salsa Jack London. Dall'altra parte sta l'esercito di quelli che l'unico lupo buono è il lupo morto, perché questo animale è peggio che inutile: è dannoso (risaputamente decima le greggi e azzera le prede dei cacciatori), è pericoloso (tipicamente per i nostri bambini che

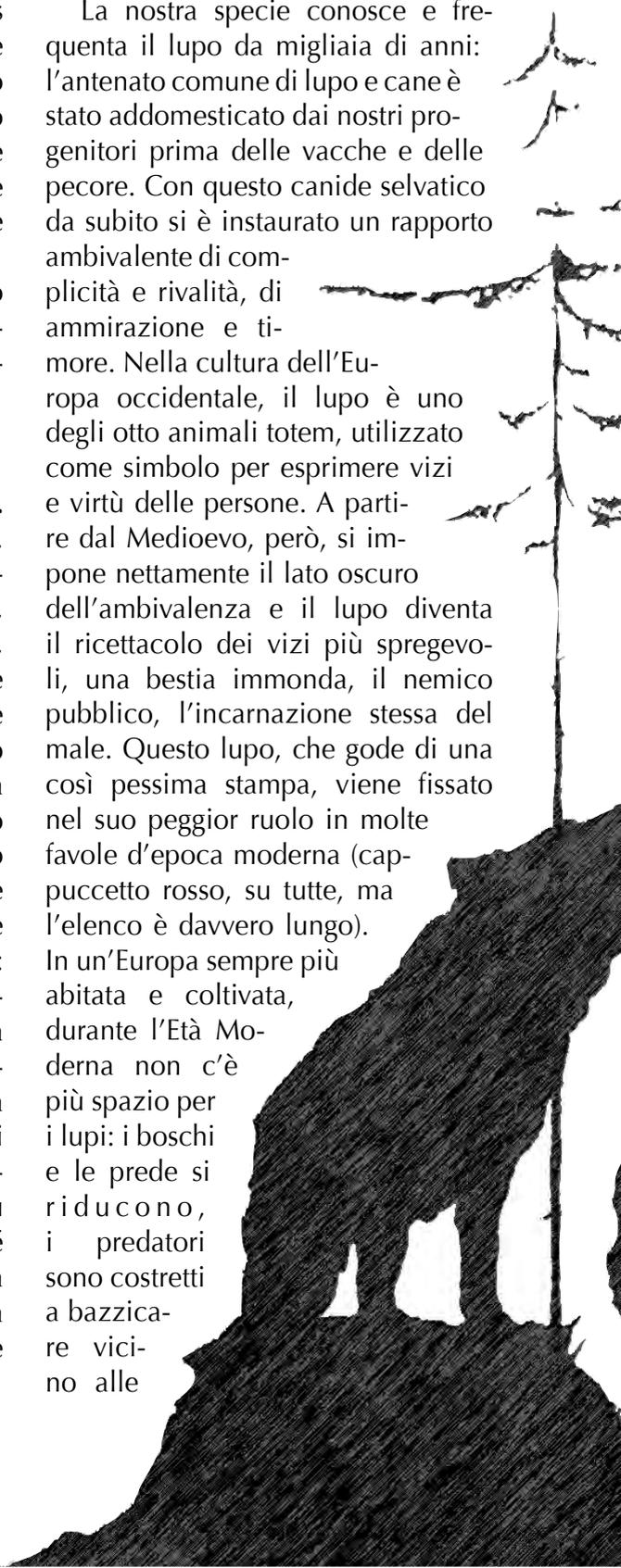


aspettano l'autobus), è un business solo per i ricercatori dei Parchi (che notoriamente infatti vanno a spasso in limousine, se ci fate caso) che lo hanno reimmesso (aaaaargh: vedere paragrafo successivo) e che andrebbe sterminato come la zanzara tigre e le zecche.

Perché i grandi predatori, e il lupo in particolare, innescano questo "effetto tifoseria"? Io pro, tu contro? Proviamo a capirlo, ci tornerà utile.

U NA LUNGA STORIA BIPOLARE. L'Italia è un paese di santi, poeti, navigatori e lupologi. Soprattutto nelle valli, al bar, intorno all'ora dell'aperitivo, durante la stagione di caccia: provate a tendere l'orecchio e ad ascoltare le conversazioni degli avventori. Il lupo torna sempre, insieme al calcio, alla politica, al sesso. Perché ciascuno di noi ha delle conoscenze sul lupo e un'opinione che tiene a esprimere con risolutezza. Con la maggior parte degli altri animali non funziona così: cosa sappiamo delle abitudini dell'arvicola, dell'ecologia del tasso? Cosa ne pensiamo del gipeto? Nulla di nulla: chisseneffrega del gipeto. La verità è che il 99% degli animali, anche i più comuni, per noi sono un mistero che non ci importa di svelare e su cui non abbiamo granché da dire, né sentiamo la necessità di prendere una qualche posizione. Sul lupo sembra che nasciamo imparati. E, in parte, è davvero così.

La nostra specie conosce e frequenta il lupo da migliaia di anni: l'antenato comune di lupo e cane è stato addomesticato dai nostri progenitori prima delle vacche e delle pecore. Con questo canide selvatico da subito si è instaurato un rapporto ambivalente di complicità e rivalità, di ammirazione e timore. Nella cultura dell'Europa occidentale, il lupo è uno degli otto animali totem, utilizzato come simbolo per esprimere vizi e virtù delle persone. A partire dal Medioevo, però, si impone nettamente il lato oscuro dell'ambivalenza e il lupo diventa il ricettacolo dei vizi più spregevoli, una bestia immonda, il nemico pubblico, l'incarnazione stessa del male. Questo lupo, che gode di una così pessima stampa, viene fissato nel suo peggior ruolo in molte favole d'epoca moderna (cap-puccetto rosso, su tutte, ma l'elenco è davvero lungo). In un'Europa sempre più abitata e coltivata, durante l'Età Moderna non c'è più spazio per i lupi: i boschi e le prede si riducono, i predatori sono costretti a bazzicare vicino alle



case e agli armenti, aumentano gli incidenti (mortalità o meno) con gli esseri umani. Articoli di giornale, racconti, favole, leggende e dicerie codificano, amplificano, riverberano la paura del lupo nel tempo e nello spazio: siamo cresciuti con questo genere di mitologia lupina, quindi, in

un certo senso è vero che sappiamo da sempre delle cose sul lupo. Sono quelle che ci hanno insegnato favole e tradizione, ancorate a un passato contadino e a un paesaggio rurale molto diversi dalla realtà di oggi.

Domanda: chi vi ricorda questo animale capace di inseguirsi dovunque ci siano prede dagli 0 agli oltre 2000 metri sul livello del mare?

Questa specie gregaria, che vive organizzata in famiglie gerarchiche, opportunista, intelligente, monogama, che difende il suo territorio dagli intrusi e alleva i piccoli insegnando loro le cose che ha appreso in vita? Un animale che,

raggiunta la maturità riproduttiva, lascia la famiglia di origine per cercare fortuna in territori nuovi e ancora liberi, compiendo spostamenti anche di centinaia di chilometri? La risposta è dentro di noi, la risposta è: noi.

Non solo il lupo ci somiglia, ma ci ricorda anche qualcosa che tendiamo a dimenticare volentieri: che siamo animali tra gli animali. Ce lo rammenta rimettendoci nel ruolo più scomodo: quello della preda potenziale. Lo fa attraverso qualcosa di antico e di prezioso: la paura. Ci riporta al nostro posto nell'ecosistema, ricordandoci che siamo tutti commestibili. Che il bosco non è casa nostra. Che metterci piede equivale ad accettare leggi diverse da quelle umane. Per questo un bosco con il lupo è diverso ed è più di un bosco senza il lupo.

Insomma, le radici delle passioni violente che il lupo suscita affondano le radici in più terreni. In un'empatia antica e in una somiglianza notevole, nella stratificazione di simbologie positive e negative che – prese insieme – ci impediscono di guardare il lupo per quello che è: un canide di dimensioni modeste che ha un'enorme capacità di adattamento e dispersione. Non è il male, non è il bene, è un predatore che fa il suo lavoro di carnivoro provocandoci un brivido lungo la schiena perché tendiamo a immedesimarci negli erbivori di cui si nutre (no, noi non rientriamo nel menù). Fine.



S GOMBRARE IL CAMPO. Diventare consapevoli di tutte le storie che abbiamo cucito sulla pelle del lupo e del disagio che questo predatore provoca in noi aiuta a essere più realistici, a perdere meno il lume della ragione e a resistere alle lusinghe della leggenda. Avete presente l'epico finale del film western "L'uomo che uccise Liberty Valance"? Ecco, con il lupo funziona nello stesso modo: i fatti scientifici e i dati oggettivi hanno quasi sempre la peggio rispetto alle leggende. L'esempio più eclatante è il mito del ripopolamento dei lupi: i lupi hanno una capacità di dispersione naturale enorme e gli spostamenti lungo il corridoio ecologico dell'Appennino Ligure alle

Alpi

sono ben documentati sia dal punto di visto genetico che attraverso il monitoraggio di animali seguiti in tempo reale nei loro spostamenti perché muniti di collare con trasmettitore GPS. Certo, qualcuno potrebbe aver "dato un passaggio" ai lupi ed è impossibile provare il contrario: ma a che pro? Sarebbe come prendersi la briga di prelevare l'acqua dalla sorgente di un fiume per trasportarla in un'ampolla fino alla sua foce: basta lasciarle il tempo e ci arriva da sola (ogni riferimento a rituali padani realmente esistiti è scarsamente casuale). Così nel caso dei lupi: quelli che riescono a fare il dribbling fra le auto, a non morire sparati, avvelenati o presi in una tagliola percorrono decine e decine di chilometri fino a insediarsi dove trovano



un esemplare di sesso opposto in un posto libero e con abbastanza prede dove poter fondare un nuovo branco. Generazione dopo generazione, di dispersione in dispersione, occupano tutti gli spazi liberi: tutto lì.

Rispetto alle dinamiche di popolazione e alle stime del numero dei branchi e degli individui (che sono sempre stime minime, non del numero reale), l'unica fonte cui abbia senso dare credito, anche se le leggende che implicano lanci con paracadute hanno tutto un altro fascino, sono ahimè gli aridi e prosaici dati scientifici: il monitoraggio del lupo richiede un lavoro coordinato di raccolta di campioni biologici (fatte, peli, tessuti) e di analisi dei dati genetici enorme che è svolto da guardiaparco, carabinieri forestali, tecnici dei comprensori di caccia, polizie provinciali e coordinato dall'eccellenza della biologia della conservazione italiana. Quindi quando si legge che «mio cugino dice che i numeri del progetto sono troppo bassi

perché ieri forse ha visto tre lupi dietro il pollaio» bisognerebbe prendere a pattoni il cugino e il giornalista che gli dà spazio sulle pagine del giornale, ponendo sullo stesso piano due tipi di sapere diversi per origine e robustezza: la sensazione di un tizio contro i dati raccolti da decine di operatori formati e analizzati da una squadra di ricercatori che avrebbe solo da perdere nel falsare i dati. Non mi fido degli scienziati perché sono onesti per nascita, formazione o deontologia professionale. Mi fido dei ricercatori perché il loro lavoro segue protocolli validati da una comunità scientifica che controlla da vicino, verifica e vaglia i metodi e gli strumenti di analisi utilizzati dai colleghi, pronta a segnalare errori e falle: un ricercatore viene smascherato subito, se dice delle idiozie. Sebbene non perfetti, anzi, proprio perché sempre accompagnati da un intervallo di confidenza come ogni serio dato statistico, i risultati scientifici sono quindi la fonte più precisa e attendibile di cui disponiamo (chi fosse interessato a capirne qualcosa di più su come funziona il monitoraggio del lupo, su chi lo svolge e quale e quanto lavoro comporti, può scaricarsi il report 2017-2018 sulla popolazione alpina di lupo dalla pagina dei download www.lifewolfalps.eu).



L LUPO DA CAPRO A MERCE DI SCAMBIO (CI GUADAGNA). I primi branchi di lupo sono stati documentati nelle valli Pesio, Stura (CN) e Susa (TO) oltre vent'anni fa. Da allora gli allevatori delle Alpi sud occidentali piemontesi, soprattutto chi alleva capre e pecore, si è dovuto organizzare per far fronte alla presenza del predatore. Il ritorno del lupo ha stravolto la vita di queste persone che – loro malgrado – hanno dovuto iniziare a utilizzare le recinzioni elettrificate, a munirsi di cani da difesa del bestiame, a organizzare diversamente la gestione dell'alpeggio sotto molti aspetti, per esempio evitando i parti in quota, che rendono gli animali più vulnerabili. Per i pastori il ritorno del lupo ha significato una trasformazione drastica - e drasticamente in peggio - del lavoro e della vita, perché con il lupo nei paraggi l'alpeggio deve essere sempre presidiato dall'allevatore, notte e giorno. Il mestiere del pastore di montagna è diventato ancora più faticoso, e appesantito da costi aggiuntivi: acquistare, trasportare e installare le recinzioni elettrificate oppure acquistare, sfamare e gestire i cani da protezione sono solo alcuni esempi delle nuove incombenze dei pastori. Il processo è stato accompagnato in maniera più o meno efficace e più o meno diretto dalla Regione Piemonte, che con il tempo ha optato per un nuovo metodo di accesso su base assicurativa agli indennizzi per i danni da canide sul bestiame che, di fatto, scoraggia molti allevatori dal fare domanda (col danno ulteriore che

quindi verosimilmente ci sono molti più danni di quelli che risultano dalle stime ufficiali e non c'è modo di quantificarli in modo preciso).

Va detto che anche prima del ritorno del lupo i problemi della pastorizia di montagna erano molti e molto seri. L'ultima domanda di un questionario rivolto nel 2014 agli allevatori di 286 su 300 degli alpeggi della provincia di Cuneo (il 95% del totale) chiedeva loro di mettere in ordine per livello di gravità i fattori di danno all'alpeggio (anche questo documento è scaricabile allo stesso indirizzo di cui sopra). Gli allevatori hanno indicato le scelte di politica europea come la problematica che maggiormente ostacola la loro attività lavorativa. Infatti, le normative europee, attraverso l'attuale sistema di elargizione di contributi, avvantaggiano i grossi imprenditori di pianura a discapito dei piccoli allevatori di montagna e lasciano ampio margine agli allevatori disonesti per speculazioni del valore di centinaia di migliaia di euro (ricevendo un tot a capo, montano animali di scarso valore e senza curarsene affatto, oppure qualche volta nemmeno li portano in alpeggio - limitandosi a incassare i soldi e privando i colleghi onesti dei pascoli). Secondo il questionario la presenza di predatori è un danno che si colloca sullo stesso livello dello scarso valore di vendita del bestiame, delle difficili condizioni di vita in alpeggio (a causa delle strutture fatiscenti, degli accessi scomodi ai pascoli e ai casotti) e del costo per l'affitto degli alpeggi.

L'86% degli intervistati non ritiene il lupo la principale problematica da risolvere per migliorare le condizioni di vita e di lavoro in alpeggio, ma la sua presenza contribuisce a esasperare una situazione già di per sé molto critica. Per la serie: "ci mancava solo lui". In questo contesto già compromesso è ovvio che il lupo sia finito subito sotto ai riflettori, come capro espiatorio per attirare l'attenzione. Infatti i problemi appena elencati sono tanto importanti quanto davvero complicati da capire per chi non è del mestiere: richiamando l'attenzio-

ne sulle predazioni, che colpiscono l'attenzione e la sensibilità di tutti, per lo meno gli allevatori hanno la possibilità di far arrivare la loro voce sui giornali, sperando che prima o poi la politica si ricordi di loro. Inoltre il lupo è percepito come un problema che, a differenza di tutti gli altri, si potrebbe risolvere in modo semplice: "lo accoppo, problema risolto". Peccato che a) eliminare un lupo o "un po' di lupi" non sia risolutivo e che b) al momento "farsi giustizia da sé" non sia legale. La bozza del Piano Lupo (mai approvato) prevedeva delle de-



roghe alla protezione che avrebbero reso possibile, una volta che tutte le misure di prevenzione possibili si siano dimostrate inefficaci, in caso di recidive di attacchi e in un numero circostanziato di altri casi, come estrema soluzione, l'eliminazione di alcuni specifici esemplari. Dall'altro lato il lupo è diventato, poraccio, il simbolo dell'abbandono delle zone rurali (il selvatico che ritorna sulle rovine desolate dei casolari) e l'incarnazione del volto peggiore dell'Europa, quella dei grigi burocrati cittadini distanti dalle montagne e dalle campagne che

impongono norme inique e assurde (rendendo problematica, per esempio la caseificazione in alpeggio) e permettendo che i contributi economici siano intascati in modo truffaldino da allevatori disonesti. Il lupo non solo paga i danni diretti e indiretti che provoca, ma serve anche a catalizzare l'attenzione sugli altri problemi troppo difficili da comprendere e funziona pure da valvola di sfogo simbolica per frustrazioni che non trovano una risposta: chiedere la sua testa diventa la reazione più ovvia. A pensarci bene, anche la meno strategica.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

- *Biologia, gestione e prevenzione degli attacchi*
- Marucco F. (2014), *Il lupo. Biologia e gestione sulle Alpi e in Europa*, Il Piviere
- Marucco F. et al. (2018), *La popolazione di lupo sulle Alpi Italiane 2014-2018*, Relazione tecnica, Progetto LIFE 12 NAT/IT/00080 WOLFALPS – Azioni A4 e D1 (scaricabile)
- Ramanzin M. et al. (2015), *Sistemi di alpeggio, vulnerabilità alle predazioni da lupo e metodi di prevenzione nelle Alpi. Relazione tecnica*, Progetto LIFE 12 NAT/IT/00080 WOLFALPS – Azione A7 (scaricabile)

INCIDENTI CON PERSONE

- Linnell et al. (2002), *The fear of wolves: A review of wolf attacks on humans*, NINA (scaricabile)
- Comincini M. et al. (2002), *L'uomo e la "bestia antropofaga". Storia del lupo nell'Italia settentrionale dal XV al XIX secolo*, Unicopli

PROSPETTIVE STORICHE E ORIZZONTI INSOLITI

- AA.VV. (2016), *Il lupo è una questione politica. Intervista a Luca Giunti*, www.alpinismomolotov.it
- Morizot B. (2016), *Les diplomates. Cohabiter avec les loups sur une autre carte du vivant*, Wildproject
- Pastoreau M. (2018), *Il lupo*, Ponte alle Grazie
- Rao R. (2018), *Il tempo dei lupi*, UTET

A FEW LESS BRICKS IN THE WALL. Mi convinco sempre di più che usare il lupo come merce di scambio per ottenere miglioramenti su fronti importanti sarebbe forse più strategico. Del tipo: «Europa, Stato, ambientalisti volete il lupo? Bene. Allora però supportate i costi della prevenzione, investite nel miglioramento delle strutture d'alpeggio, vi impegnate a rivedere il sistema degli indennizzi e a proteggere la qualità delle nostre produzioni». Finché si continua a starnazzare «A morte il lupo!» oppure «Viva il lupo! Voi pastori non capite niente, basta mettere due reti e la convivenza è fatta - e se vi muore un animale tanto ve lo pagano» non si va da nessuna parte. Finché non si toglie qualche mattone da questi maledetti muri e non si iniziano a far fil-

trare le ragioni di una parte e dell'altra, finché non si scavalcano questi muri e non li si abbatte a badilate per un confronto fra le parti che miri a trovare delle soluzioni e non a spararla più grossa per guadagnare un consenso effimero, si rimane fermi al palo. Il lupo è tornato per restare: sta a noi farne un'emergenza o un elemento critico per la zootecnia di montagna cui rispondere con misure intelligenti, che vadano oltre gli indennizzi, verso un supporto alla pastorizia di più ampio respiro che compensi davvero il costo e la fatica di convivere con i predatori in alpeggio.

Il prof. Luigi Boitani, che ha studiato i lupi per una vita, lo dice alla grande: «Non c'è conservazione senza conversazione». E l'equilibrio si trova quando ciascuno è disposto rinunciare a qualcosa per trovare una soluzione.

* IRENE BORGNA: nata a Savona nel 1984, dopo la laurea in Filosofia si trasferisce in Valle Gesso, con la scusa ufficiale della ricerca sul campo per il dottorato in Antropologia alpina. Frequenta la montagna a piedi, di corsa, con le pelli di foca, con la bici sulle spalle, con la corda sulla roccia e con il casco e la luce in grotta. Autrice dell'eBook *Montagna femminile plurale* (con Giacomo Pettenati), del saggio *Profondo verde* e di diversi articoli apparsi in raccolte molto serie, collabora con varie riviste di montagna. Nel 2018 pubblica con Louis Oreiller *Il pastore di stambecchi* (Ponte alle grazie). Fra i vari lavori con cui tenta di arrivare a fine mese, c'è la guida naturalistica: porta a spasso le persone negli angolini preferiti delle Alpi Marittime. Quando non è davanti a un monitor, ha il cielo sopra la testa.